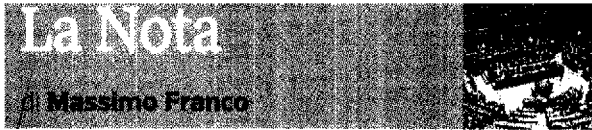


■ SELPRESS ■
www.selpress.comDirettore Responsabile
Ferruccio de BortoliDiffusione Testata
489.988

La strana convergenza fra Pdl e 5 Stelle tiene a distanza l'Udc

C'è una singolare sintonia di toni fra il Pdl e il comico populista Beppe Grillo. Il partito di Silvio Berlusconi e la Lega escono con le ossa rotte dalle amministrative di maggio. Ma l'affermazione del Movimento 5 Stelle viene vissuta come un balsamo che lenisce le ferite elettorali: se non altro perché martella contro il Pd di Pier Luigi Bersani e sottolinea le difficoltà del centrosinistra non tanto a vincere ma a convincere la maggioranza dell'Italia. Si tratta di un'alleanza di fatto, anomala solo in apparenza. Dietro le sparate di Grillo contro l'euro, contro l'Europa, contro il governo di Mario Monti, contro il Quirinale e le tasse, si indovina la grande pancia del Paese.

Si scorgono le frustrazioni di quella parte del centrodestra rassegnato ormai alla propria sconfitta ma deciso almeno ad amplificare le pulsioni più radicali, usando Grillo come occasionale portavoce e vendicatore. Naturalmente, nella vittoria dei «grillini» non c'è solo questo. Il loro movimento è riuscito a scardinare le logiche di cooptazione e il verticismo di partiti che tendono a umiliare la partecipazione. La struttura orizzontale ha consentito a chiunque volesse partecipare e ne avesse la capacità, di affacciarsi sul palcoscenico della politica per la gran voglia dell'opinione pubblica di sparigliare i giochi.

Questo ha fatto passare in secondo piano perfino le parole in libertà di Grillo sulla mafia migliore dei partiti. Ma il difficile comincia adesso: per le forze politiche tradizionali e per il M5S, come lo chiamano i suoi militanti. E la rissa che il comico ha ingaggiato immediatamente con Bersani, definendolo «un pollo che si crede un'aquila» e un «quasi morto», e intimandogli di «andare a lavorare», è solo un assaggio della deriva alla quale si assisterà.

Il segretario del Pd gli ha risposto di «stare calmo» e dire «qualcosa per il Paese». Ma Grillo è già convinto di farlo. E, per calcolo o per indole, sa che soltanto continuando a sparare su tutto e su tutti può evitare che il suo movimento diventi un partito; ne assuma la mentalità; e alla fine si emancipi dalla sua leadership. Le parole caute del neosindaco di Parma, Federico Pizzarotti, e il larvato smarcamento dal suo leader-comico, atteso «solo per una visita di cortesia», sono indicative. Fanno capire come l'evoluzione del M5S sia cominciata nel momento stesso in cui è chiamato ad amministrare una città.

Il conflitto col Pd, più ancora di quello con Idv e Sel, nasce dalla convinzione che oggi sia l'avversario più diretto del «grillismo»: nei ballottaggi, il centrodestra non è nemmeno arrivato. Ma la convergenza elettorale fra Grillo e spezzoni berlusconiani rende impossibile il tentativo di unire i moderati, invocato dall'ex premier. Ieri Pier Luigi Bersani, capo del Pdl, lo ha fatto capire chiedendo quali sono gli obiettivi del ricompattamento. Se è «per chie-

dere che il governo vada a casa e fare lo sciopero fiscale», la risposta è no. Se serve a compiere «le scelte impopolari che il momento richiede e sostenere Monti», allora sì. La piattaforma dei nuovi vincitori, lasciati dalla parte minoritaria del Pdl, rimanda alla prima ipotesi. Promette divisioni, e un grosso alibi a Casini.

Il discrimine è non tanto l'ostilità alla sinistra ma il no a Monti

